

ELZEVIRO Il fascino di Bisanzio

TRA MIRACOLI
E PECCATORI

di CESARE SEGRE

Il nome di Bisanzio (divenuta poi Costantinopoli, e infine Istanbul) ha sempre eccitato le fantasie, dal Medioevo all'Età barocca. E noi scorgiamo ancora gli ultimi sprazzi del mito bizantino riacceso dal Romanticismo (anche ad opera di Walter Scott) e giunto alla massima luminosità con il Decadentismo. Hugues Le Roux, nella premessa al suo romanzo *Les amants byzantins*, sintetizzava alcuni dei temi elaborati dalle fantasie su Bisanzio. Pronunciare questo nome equivale, diceva, ad aprire i veli che nascondono prospettive sull'inverosimile e sull'inaudito: si rivela una scena fantasmagorica, in cui si sorprende la Civiltà in deliquio tra le braccia della Barbarie. Bisanzio è Cristianesimo e Paganesimo, misticismo e lussuria, croci innalzate nel tempio di Adone (simbolo della fecondità e dell'eros), disordine senza nome fra le raffinatezze della gerarchia, chierici che dipingono con oro e porpora manoscritti inestimabili, mentre i barbari incendiano i palazzi. Più tardi, secondo Mario Praz, i seguaci del Decadentismo avrebbero rivissuto i sanguinosi fasti dell'Impero d'Oriente «lacerato dalle dissensioni e dagli odi di corte, premo da tutti i lati dai barbari conquistatori, corpo pieno di lividi e di macerazioni, avvolto nelle simmetriche pieghe delle vesti d'oro pesan-

te».

In Italia questo mito servi da insegna alla rivista *Cronaca bizantina*, che fu anche diretta da d'Annunzio. Il quale, nella tragedia *La nave*, preconizzava, da una Venezia ancora potenziale, l'assalto a Bisanzio; alludendo intanto, tramite la danzatrice Basiliola, alla famosissima, forse scandalosa ballerina che sposò (nel 525) Giustiniano, diventando saggia imperatrice d'Oriente: l'imperatrice Teodora, rappresentata nel famoso mosaico di San Vitale a Ravenna. E Bisanzio è spesso presente a d'Annunzio, anche con l'armonia di parole preziose, di nomi di persone e luoghi.

La storia di Bisanzio ha una notevole durata: da quando Costantino la fece capitale dell'Impero romano, nel 330, a quando la conquistarono i turchi di Maometto II, nel 1453. Ma se la sua leggenda è stata così vitale, la conoscenza di quella cultura è, tra noi, molto meno diffusa, nonostante che Bisanzio sia stata l'erede legittima di quell'Impero romano che in Occidente è caduto nel 476, e in Oriente un millennio più tardi, preservando, tra l'altro, tradizioni giuridiche e architettoniche. È perciò benvenuto il volume de *Lo spazio letterario del Medioevo* dedicato a *La cultura bizantina* (parte 3, vol. I), diretto da Guglielmo Cavallo, con contributi di M. Lauxtermann,

G.C. Horrocks, P. Chiesa, L. Canfora, S. Ronchey, R. Lavagnini, ecc. (Salerno Editrice, pp.

926, € 116). Un volume che, con quello già uscito su *La cultura arabo-islamica*, e un altro in preparazione su *La cultura slava*, copre l'area delle «Culture circostanti», cioè attigue, a quella europea occidentale.

Uno dei luoghi comuni relativi alla cultura bizantina è quello dell'immobilismo. E non c'è dubbio che questa cultura sia sotto molti aspetti conservatrice, anche nella lingua: con ritorni successivi al greco antico più puro, l'attico. Tra i tanti esempi d'immobilismo si potrebbe citare la persistenza del romanzo ellenistico, che nel XII secolo rinasce molto simile ai suoi modelli di dieci secoli prima. Così si ripete con pochi cambiamenti la storia di due innamorati che, divisi da una serie di sventure, si mantengono fedeli e, con il lieto fine, si ritrovano e si sposano. Va però aggiunto che ci sono anche romanzi più innovativi, sia nel linguaggio meno paludato (*Digenis Akritas*), sia nella tematica allegorica, su modelli francesi e italiani.

Si dovrà dire dunque che le novità si presentano all'interno di tradizioni in sé conservative. Ecco per esempio le vite e i miracoli di santi, innumerevoli in una cultura prevalentemente religiosa. Sebbene nella maggior parte dei casi il loro stile e la loro struttura rimangano quelli antichi, si affermano a un cer-

to punto forme espressive popolarizzate, e vengono accolti temi evidentemente folklorici che possono persino turbare il senso comune della de-

cenza. Tra i miracoli di Esculapio, ad esempio, si narra di un paralitico cui i santi Cosma e Damiano prescrivono di violentare una donna muta; e infatti succede che la muta si mette a urlare, e il paralitico fugge di corsa: due miracoli in uno!

Certo è la religiosità ortodossa, con i suoi riti e i suoi inni (cui è dedicato un capitolo), che dà il tono a questa cultura, e ne accentua il carattere ieratico. Ma si tratta di una religiosità anche inquieta: si pensi ai rivolgimenti, spesso sanguinosi, prodotti dall'alternarsi di periodi di iconoclastia (754-787; 813-842) e di culto delle immagini. Anche più grandi i rivolgimenti prodotti dai contatti, spesso guerreschi, con la vicine popolazioni caucasiche e con le regioni africane dell'Impero, parzialmente riconquistate e progressivamente perdute. Tutte situazioni e fatti che agitano, con il loro sviluppo drammatico, l'apparenza immobile di questa civiltà. E anzi bisogna dire che le lotte di successione e i cambi di dinastia, spesso operati con sistemi crudeli, alternandosi con le guerre esterne, sono proprio l'elemento più mutevo-

le di una civiltà che faticherà a morire, anzi trascinerà per secoli la sua decadenza, sotto i colpi degli aggressori e fra le lotte di palazzo. Sono gli aspetti più tragici, e più noti, di una storia complessivamente gloriosa.

Il mito di una
città che ha
sempre saputo
eccitare
le fantasie

